

I debiti del Covid e la Spagna del Sieglo de Oro: una storia lontana che ci tocca da vicino

di Tommaso Limonta

ANALOGIE - LEZIONI PER MANAGER



ISTUD Business School

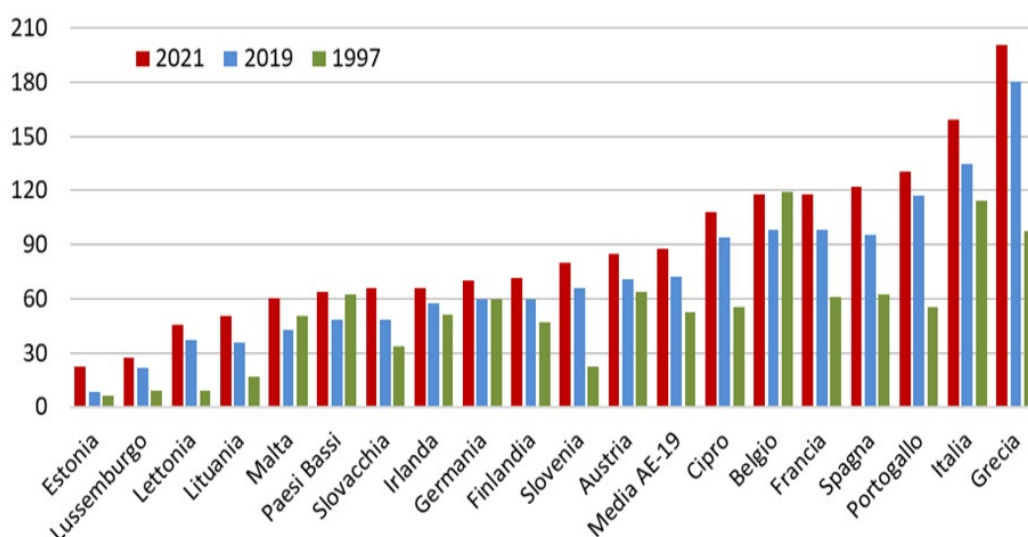


I debiti del Covid e la Spagna del Sieglo de Oro: una storia lontana che ci tocca da vicino

Il grande progetto denominato Next Generation EU, che l'Unione Europea ha varato per far fronte all'emergenza della pandemia di Covid -19, non rappresenta soltanto una tappa storica nel processo di integrazione europea, ma costituisce un'occasione unica per rimettere mano alla politica di bilancio comunitaria e, contestualmente, alle restrizioni imposte agli Stati con l'ormai celebre Patto di Stabilità. La pandemia, come è noto, ha reso de facto insostenibile il rispetto di quei parametri che erano stati fissati a Maastricht, quali pilastri dell'Unione Economico Monetaria, e che fissavano dei limiti ben precisi alle politiche economiche espansive degli Stati membri:

- 3% come soglia massima del rapporto deficit/PIL;
- 3% come soglia massima del tasso di inflazione;
- 60% come obiettivo ottimale "a tendere" del rapporto debito pubblico/PIL.

A fronte di una congiuntura economica ben diversa da quella degli Anni Novanta in cui il Patto era stato concepito, la Commissione Europea aveva promosso, già prima della pandemia, un dibattito sulla necessità di riformare quei criteri, che apparivano ai più troppo rigidi e incompatibili con la necessità di massicci investimenti pubblici nella gestione dell'emergenza sanitaria e delle sue conseguenze socio-economiche. Occorre infatti ricordare che già durante la crisi dei debiti sovrani, tra il 2011 e il 2014, il Patto era stato rivisto ed emendato attraverso una serie di riforme note, nell'ordine, come: 'Six-Pack', 'Two-Pack' e 'Fiscal Compact', ma la sostanza non era cambiata. E' stato solo col diffondersi della pandemia che, il 3 marzo 2020, la Commissione Europea, forte di una clausola di emergenza che era prevista nei trattati, ne ha deciso la sospensione, con la finalità di permettere ai Paesi membri quegli interventi in deficit che i parametri originari non avrebbero invece consentito. La motivazione di fondo era semplice e sta tutta in questo grafico che rappresenta l'evoluzione in percentuale del rapporto debito/PIL nei Paesi EU tra il 1997 e il 2021.



E purtroppo non è finita qui: si stima infatti che la media di questo rapporto, nei 19 Paesi dell'area Euro, potrebbe addirittura passare dal 72,3% del 2019 all'87,6% del 2021, ben oltre, quindi, quel celebre 60% che era da tutti considerato il livello limite di un debito pubblico "sostenibile". Sicuramente il cosiddetto "Dispositivo per la Ripresa e la Resilienza", meglio noto come Recovery and Resilience Facility, consentirà agli Stati membri di attuare importanti riforme, stimolando gli investimenti, anche attraverso la tanto auspicata comunitarizzazione del debito nella forma degli Eurobond. È tuttavia evidente che anche questo piano, dalle dimensioni davvero senza precedenti, rappresenterà una misura temporanea che dovrà poi in qualche modo risolversi, ancora una volta, in una "nuova normalità" delle politiche di bilancio, e quindi nel ritorno, più o meno marcato, a forme di controllo sull'indebitamento dei singoli Paesi.

La questione del finanziamento pubblico degli Stati, d'altronde, non è soltanto un'emergenza dei nostri tempi. Da che hanno fatto la loro comparsa nel Basso Medioevo, gli Stati nazionali sono stati caratterizzati da una vera e propria ossessione per il reperimento delle risorse, che è andata crescendo col moltiplicarsi delle incombenze e delle funzioni cui, di volta in volta, sono stati chiamati. Se, in origine, la loro funzione principale era la difesa, col tempo sono venute a galla nuove esigenze che andavano dalla retribuzione degli apparati, al sostegno alla crescita economica, fino, nelle epoche più moderne, all'implementazione dei sistemi di welfare sociale. Per molti secoli, tuttavia, la principale voce di spesa degli Stati è stata senza dubbio la guerra, e proprio per fare la guerra, per espandersi e per difendersi, gli Stati europei si sono spesso indebitati oltre ogni ragionevole limite. È il caso, ad esempio, di re Edoardo III di Inghilterra il cui regno, tra il 1327 e il 1377, fu una lunga sequenza di battaglie, principalmente contro la Scozia e la Francia, che lo condussero ad indebitarsi oltre ogni misura con le grandi famiglie dei banchieri fiorentini: i Peruzzi e i Bardi. E certamente non potremmo dimenticare di citare Massimiliano d'Asburgo, che si era indebitato con la celebre famiglia dei Fuggger di Augusta per finanziare la sua ascesa al trono del Sacro Romano Impero e i successivi matrimoni della casata di Asburgo con le famiglie reali di Spagna, Boemia e Ungheria, dai quali sarebbe sorto l' "Impero sul quale non tramontava mai il sole", quello di Carlo V.

E proprio la Spagna asburgica, non tanto quella di Carlo V, quanto quella del suo erede, Filippo II, noto come "el rey prudente", ci offre un esempio probabilmente unico di mala gestio delle finanze pubbliche, un esempio che è tanto interessante ed illuminante, anche per l'attualità che abbiamo precedentemente richiamato, da meritare la nostra attenzione e l'approfondimento che ad esso abbiamo scelto di dedicare nell'articolo che troverete in allegato. Il caso spagnolo è interessante per due motivi:

- il primo è che illustra molto bene come una politica poco accorta nella gestione della tesoreria e nello sviluppo, attraverso adeguati investimenti, degli asset imprenditoriali strategici di un'economia possa in breve tempo condurre un paese florido e prospero nella più incredibile sequenza di bancarotte della storia moderna;*
- il secondo è che ci offre alcune soluzioni, come la celebre conversione dei debiti a breve in debiti a lungo termine (gli asientos in juros), che per alcuni versi tornano oggi attuali e vengono guardate con un certo interesse dalla stessa Commissione Europea.*

Ci insegna infine, e questa è forse la lezione più importante nell'era del Covid, che la sostenibilità del debito è una questione di importanza strategica e che non si può pensare di "vivere sugli allori", come fece la Spagna allorché rinunciò al suo sviluppo imprenditoriale per crogiolarsi nel benessere dell'oro e dell'argento che arrivavano dalle Americhe; perché il semplice flusso di denaro, come potrebbe essere nel caso del Recovery, non significa e non porta vera crescita sul lungo periodo se

non è accompagnato da accorti e oculati investimenti, che non solo possano tamponare le crisi, ma contribuiscano anche a prevenirne di nuove e di più gravi. E che per fare questo, oltre ai soldi, occorre una mentalità, ben diversa da quella dell'hidalgo spagnolo o del moderno "perceutore di sussidi": occorre la mentalità dell'imprenditore, dell'uomo che guarda alle future generazioni, creando le basi per una reale ricchezza che non è quella di chi beneficia del denaro che viene dal di fuori, ma di colui che fa invece di tutto onde creare le condizioni per generarla dall'interno. Tutto il resto, per usare una celebre espressione che è stata coniata dallo storico americano Earl Jefferson Hamilton proprio per la Spagna del Siglo de oro, è "economia della dipendenza"!

Paper a cura di

Tommaso Limonta



Laurea in Storia Moderna presso l'Università degli Studi di Milano, Master in International Affairs presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) di Milano, Master in Business Management (ILA) presso ISTUD. In qualità di collaboratore scientifico, ha collaborato per tre anni (2005-2008) con il Centro Italo-Tedesco Villa Vigoni, specializzandosi sui temi delle relazioni economiche e culturali fra Italia e Germania. Presso ISTUD si occupa di ricerca nell'area dell'**organizzazione** e dei [progetti finanziati internazionali](#) (LLP ed

Erasmus +), con particolare riferimento ai temi della **multiculturalità** e dell'applicazione della prospettiva storica agli studi organizzativi. In questa veste è responsabile dal 2008 del percorso formativo denominato "Analogie, lezioni per manager" che si propone di utilizzare la **metodologia analogica** per la formazione e la crescita professionale dei livelli dirigenziali. Ha collaborato con l'Area Sanità della Fondazione, con particolare riguardo all'utilizzo dell'approccio narrativo negli studi di ricerca applicata.

La Spagna del “Sieglo de Oro” e le bancarotte reali

Come nasce un debito pubblico, lezioni dalla storia

Un povero Paese

Agli albori dell’Età Moderna, la gran parte di quella che oggi chiamiamo Spagna era occupata da un altipiano poco fertile, chiamato Meseta, in cui la superficie arabile raggiungeva a stento il 38% e quella autenticamente fertile non superava il 10%¹. Già nella sua *Relazione di Spagna*, databile agli inizi del XVI Secolo, Francesco Guicciardini così ne scriveva:

La povertà vi è grande, e credo proceda non solo per la qualità del paese, quanto per la natura loro di non volere dare agli esercizi; e non che vadino fuori di Spagna, più tosto mandano in altre nazioni la materia che nasce nel loro regno per comperarla poi da altri formata come si vede nella lana e seta quale vendono a altri per comperare poi da loro e pani e drappi².



La stessa idea nazionale di Spagna, così come noi oggi la concepiamo, non esisteva; esisteva invece una estesa penisola, la Penisola Iberica, divisa in quattro reami: la Corona di Castiglia, la Corona di Aragona, il Regno di Portogallo e il Regno di Navarra.

Poi vennero i giorni di Isabella Di Castiglia e di Ferdinando d’Aragona, che unirono nel loro matrimonio le due principali corone iberiche, conquistarono Granada, cacciandone l’ultimo califfo arabo, e finanziarono la spedizione di Cristoforo Colombo nelle Americhe.

Agli albori del Cinquecento, loro nipote, Carlo V, regnava sul più grande Impero d’Europa, un reame sul quale, come egli stesso amava dire, “non tramontava mai il sole”. Il povero Paese non era più povero!

L’El Dorado

Quando i *conquistadores* spagnoli tornarono in patria, dopo le violente campagne militari contro Incas e Aztechi, si portarono dietro una leggenda. Raccontavano che nelle terre andine abitate dagli Indios vi fosse un luogo mitico dove si trovavano immense quantità di oro, argento e pietre preziose (forse la mitica laguna di Guatavita, nell’attuale Colombia); i nativi lo chiamavano “El Dorado”³. Già Hernan Cortès e Francisco Pizarro sostenevano di esservi giunti durante le loro

¹ C.M. Cipolla, *Storia economica dell’Europa pre-industriale*, Bologna, 2002, p.358.

² F. Guicciardini, *Relazione di Spagna (1512-13)*, in *Opere* (a cura di R. Palmarocchi), Bari, 1936, p.131

³ La civiltà che aveva dato origine alla leggenda dell’El Dorado era quella dei *Chibcha*. Fu depredata da Quesada e non resse all’urto della conquista, estinguendosi nel giro di pochi decenni, tanto che ancor oggi il suo nome è poco noto e non viene mai annoverato tra le civiltà precolombiane travolte dal contatto con gli Europei. Il clamoroso equivoco in cui incorsero i *conquistadores* a proposito dell’El Dorado è dovuto al fatto che i *Chibcha* non possedevano

campagne contro le popolazioni autoctone del Messico e del Perù, ma dopo di loro a centinaia si contarono gli Europei che lasciavano le terre di origine per andare a cercare il mitico *Indio Dorado*. L'oro c'era, e ancor più l'argento. Un nome si è da allora scolpito nell'immaginario degli storici: Potosì, la mitica città dell'argento nel Vicereame del Perù, e poi Zacatecas, in quello del Messico. Ma quanto argento arrivava in Spagna dalle Americhe? La questione è dibattuta. Per oltre un secolo, le leggendarie *Flotas de Indias* trasportarono in Europa una quantità senza precedenti di metalli preziosi. Il professor E.J. Hamilton ha calcolato, solo per l'argento, un quantitativo complessivo che si aggira intorno ai 17 milioni di chilogrammi per tutto il Secolo XVI⁴, ma gli studi del professor Dominguez Ortiz hanno dimostrato che la cifra è in realtà largamente sottostimata, in quanto non considera il quantitativo di preziosi che fu trasportato in Spagna “fuori registro”⁵. Si potrebbe sostenere a buon diritto che, pur considerando un ammontare di argento decisamente superiore a quello indicato da Hamilton, si resterebbe pur sempre lontani dalla produzione odierna del prezioso metallo. Occorre cionondimeno ricordare che, per tutto il Medioevo, l'Europa aveva sofferto di una grave scarsità di metalli preziosi, che l'aveva impoverita ostacolandone i commerci e i traffici internazionali. Anche se quantitativamente trascurabili rispetto ai volumi dei nostri giorni, i carichi di argento e oro della Spagna cinquecentesca rappresentavano quindi per l'Europa una novità rivoluzionaria, e i sistemi monetari degli Stati ne vennero letteralmente travolti!

Una parte del tesoro, probabilmente intorno al 25%, fu trasferita in Europa come reddito della Corona e fu immediatamente spesa per finanziare guerre e investimenti suntuari. Il rimanente 75% arrivò sotto forma di domanda effettiva di beni di consumo e di beni capitali (soprattutto vini, olio, armi, tessuti, sapone, gioielli, mobili...). Questa domanda, con i suoi effetti moltiplicatori, venne a coincidere con un generale aumento della popolazione europea durante tutto il Secolo XVI; e, per il teorema di Say, l'aumento della domanda, congiunto all'aumento della popolazione, si tradusse in un aumento della produzione e questi fattori combinati in un aumento dell'inflazione.

L'economia della dipendenza

L'aumento della liquidità sul mercato produsse una generale euforia, che in realtà andava ben oltre i confini spagnoli. Sulle principali piazze finanziarie d'Europa il denaro cominciò a scorrere copioso, mentre i tassi d'interesse calavano vistosamente. Per la prima volta il capitale si offriva a tutti ad un costo ragionevole, e i banchieri ne traevano profitto. In Spagna, la più felice congiuntura economica di sempre ebbe un effetto *push* sulla domanda di beni di consumo, ma la produzione interna non ne fu affatto stimolata; anzi, come argutamente rilevava l'ambasciatore veneziano Vendramin:

oro in proprio, ma lo ricavano dai traffici con le popolazioni vicine. Questo fece credere agli spagnoli che la “terra dell'oro” all'origine delle incredibili leggende fosse un'altra, e non quella che avevano scoperto e abbondantemente raziato. I *Chibcha* possedevano invece miniere di sale e l'unico giacimento di smeraldi delle Americhe. L'oro, di origine alluvionale, abbondava lungo il corso del Cauca, e nella provincia dell'Ecuador settentrionale, al confine con la Colombia, al tempo chiamata Esmeraldas.

⁴ E. J. Hamilton, *American Treasure and the Price Revolution in Spain, 1501-1650*, Cambridge (Mass.), 1934.

⁵ A. Dominguez Ortiz, *The Golden Age of Spain, 1515- 1659*, New York, 1971, p. 297.



*Pare che non senza ragione gli Spagnoli dicano di quest’oro che dalle Indie se ne viene in Spagna che faccia su di loro quell’effetto appunto che fa la pioggia sopra i tetti delle case. La quale se ben vi cade sopra, discende poi tutta in basso senza che quelli che primi la ricevono ne abbiano beneficio alcuno*⁶.

Non a caso, solo alcuni anni dopo, Jean Bodin osservava come la Spagna dipendesse totalmente dalla Francia per l’importazione di grani, tele, drappi, carta, libri e oggetti di falegnameria, nonostante una politica protezionistica che veniva sistematicamente aggirata grazie al più ampio contrabbando che la storia del commercio abbia conosciuto fino al Blocco Napoleonico. Per quanto l’incremento della domanda avesse qua e là provocato un certo risveglio dell’offerta locale (soprattutto in aree a vocazione tessile come Segovia e Cordova), è nel suo complesso largamente provato che la ricchezza delle Americhe finì per arricchire più la Francia o le Fiandre che non la Spagna stessa.

Perché? La domanda è quasi rituale, ma ineludibile. L’opinione prevalente tra gli storici è che la mentalità dell’aristocrazia spagnola, profondamente condizionata dal mito dell’*hidalgo*⁷, fosse del tutto refrattaria all’idea stessa di imprenditorialità, e arrivasse anzi a considerare la dipendenza dai produttori esteri come una fonte di orgoglio dietro cui intravedere la conferma della superiorità iberica sul resto del mondo. D’altronde, come non cogliere questo sentimento da “aristocratico di cappa e spada” dietro le parole del nobile Alfonso Nùñez de Castro che ancora nel 1675 scriveva con orgoglio:

*Lasciamo Londra produrre quei panni così cari al suo cuore; lasciamo l’Olanda produrre le sue stoffe, Firenze i suoi drappi, le Indie le sue pellicce, Milano i suoi broccati, l’Italia e le Fiandre le loro tele di lino...noi siamo in grado di comperare questi prodotti il che prova che tutte le nazioni lavorano per Madrid e che Madrid è la grande regina perché tutto il mondo serve Madrid mentre Madrid non serve nessuno.*⁸

Mentre le importazioni, legali ed illegali, inondavano la Spagna, erano dunque l’Olanda, la Francia e l’Inghilterra ad arricchirsi, tanto che il segretario personale di Filippo II era solito dire che “Il cuore dell’Impero spagnolo è la Francia”⁹. Ancora sul finire del Cinquecento, le Cortes madrilene lamentavano che:

*...mentre i nostri regni potrebbero essere i più ricchi del mondo per l’abbondanza dell’oro e dell’argento che vi sono entrati e continuano ad entrare dalle Indie, essi finiscono con l’essere i più poveri perché servono da ponte per far passare oro e argento in altri regni nostri nemici.*¹⁰

⁶ C.M. Cipolla, op.cit., p.361.

⁷ Il termine “hidalgo” o “fidalgo” ha la sua origine in Spagna e in Portogallo ed è sinonimo di nobile, sebbene colloquialmente si utilizzi questa espressione per riferirsi alla nobiltà non titolata. Il termine *hidalgo* deriva dall’espressione *hijo de algo* o *hijo de alguien* (“figlio di qualcuno”). In questo contesto *algo* significa “ricco” o “ricchezza”, e pertanto, dapprincipio, era sinonimo di “uomo ricco”, ma verrà a designare in seguito una nobiltà che stava tra quella superiore dei *ricos hombres* e quella inferiore dei *caballeros*.

⁸ C.M. Cipolla, op.cit., p.361.

⁹ G.Parker, *Un solo re, un solo impero*, Bologna, 1978, p.217.

¹⁰ *ibidem*

Sostanzialmente, mentre le Indie garantivano un flusso pressoché ininterrotto di metalli preziosi, la Spagna riposava sugli allori. Poiché, come è a tutti evidente, non sono certo l'oro e l'argento in sé a suscitare quel sentimento che si chiama appunto "imprenditorialità", che certamente trae beneficio dalla disponibilità di risorse, ma non è interamente identificabile con essa. Nel caso spagnolo, la politica della Corona ci aveva poi messo del suo, distruggendo le forze produttive del Paese e alimentando quelle improduttive, o addirittura dannose. E partirei da quest'ultime.



Il simbolo della Mesta

La Spagna non era mai stata un paese fertile, ma le attività agricole vi erano tuttavia fiorite cavando dalla roccia e dalle steppe terreni fecondi per le colture, terreni che erano stati dissodati e coltivati dai Mori del Sud, i famosi *moriscos*, che avevano trasformato la piana di Valencia in un orto ubertoso. Ma tra i più fedeli sostenitori del Re non c'erano agricoltori. Come nella miglior tradizione degli *hidalgos*, i nobili spagnoli vivevano di rendita o si occupavano di allevamento, e la Spagna era piena di greggi, troppe greggi; e, come si sa, dove pascolano gli animali difficilmente prosperano le colture. Sugli altipiani madrileni la casta degli allevatori era tanto potente da essersi costituita in una corporazione, la *Mesta*, e nessuno era più influente sulla Corte di quanto non lo fossero i suoi membri blasonati. E dal momento che i diritti di pascolo, estesi a dismisura fino a comprendere buona

parte del Regno, andavano a finire dritti dritti nelle casse della Corona, la corporazione degli allevatori controllava di fatto il Paese.

Se i terreni erano devastati dal continuo transito delle greggi, non se la passavano certo meglio gli agricoltori. Occorre ricordare che gran parte dell'agricoltura spagnola era in mano agli eredi degli Arabi, i cosiddetti *moriscos*, che eccellevano nelle opere di irrigazione, nell'allevamento dei bachi e nella lavorazione della seta, tanto che non era raro sentir dire che *Quien tiene moro tiene oro*¹¹. Quando Filippo II salì al trono nel 1556, la popolazione dei *moriscos* rasentava le 400.000 unità, ma la loro distribuzione sul territorio era alquanto diseguale. Circa 200.000 *moriscos* vivevano nell'antico Regno di Aragona, dove costituivano intorno al 20% della popolazione complessiva, mentre 150.000 erano concentrati nell'ex territorio arabo di Granada, dove erano circa la metà dell'intera popolazione e venivano protetti dai signori terrieri locali che ne sfruttavano la manodopera qualificata per la produzione agricola. Ma i *moriscos* costituivano una continua minaccia per il governo della Spagna cattolica; pur essendo perlopiù convertiti al Cristianesimo (li chiamavano per questo *conversos*), avevano mantenuto usi, costumi e tradizioni marcatamente arabi, e non di rado intrattenevano rapporti stretti coi villaggi dell'Africa Settentrionale. Già Carlo V, alcuni anni prima, aveva raccomandato vivamente che tutti i Mori fossero espulsi dalla Spagna, dove si temeva potessero dar vita ad una sorta di "quinta colonna" eversiva, magari col sostegno esterno dei protestanti francesi.

¹¹ G.Parker, op.cit., p.126.



L'espulsione dei *moriscos* dal porto antico di Valencia

Tra il 1559 e il 1560, alcuni provvedimenti ispirati al principio della *limpieza de sangre*¹² colpirono quindi duramente la comunità *moriscos*, che aveva cercato di tutelarsi contro le persecuzioni dell'Inquisizione. Percependo il sostegno della Corte, gli Inquisitori si diedero a compiere ispezioni meticolose anche là dove prima non avevano osato spingersi, mettendo all'indice e condannando quelle usanze che erano state a lungo tollerate. Mentre il tribunale centrale di Granada, l'Audiencia, ne colpiva beni e

diritti, il cardinal Espinosa intimava a tutti i Mori di abbandonare nel volgere di un anno la loro lingua e le loro usanze religiose, pena l'arresto. Mentre i più agguerriti tra costoro cercavano rifugio sulle montagne delle Alpujarras a sud-est di Granada, la gran parte della popolazione araba del sud (circa 100.000 persone) veniva deportata e rimpiazzata con famiglie cristiane della Galizia e delle Asturie. Coi *moriscos* si dissolveva per sempre la più avanzata popolazione di contadini-coltivatori che avesse popolato la Spagna negli ultimi secoli!

Abbiamo quindi fin qui considerato le cause esogene (afflusso di argento e oro dalle Indie) ed endogene (corporazioni e persecuzioni contro i ceti produttivi) che portarono la Spagna del Cinquecento a divenire una “economia della dipendenza”. Occorre ora introdurre una terza variabile, tipicamente maltusiana: la guerra.

Quanto costa un Impero

Il “quinto reale”¹³ dell'argento e dell'oro che raggiungeva il porto di Siviglia dalle Americhe, insieme alla tassa sulle vendite (la famosa *alcabala*¹⁴), ai dazi e ai tributi ecclesiastici, convogliava enormi risorse nelle casse del Re di Spagna, non solo indirettamente, ma anche direttamente, poiché i tesori americani che andavano a finire in mani private, fossero esse spagnole, fiamminghe o italiane, aiutavano quegli individui e quelle comunità a pagare le crescenti tasse che lo stato esigeva, e, in taluni casi,



Il quartier generale dei Fuggerei ad Augusta

¹² L'espressione è traducibile come “purezza del sangue” e rappresenta uno degli assunti guida di tutto il regno di Filippo II (è da intendersi sia in senso etnico come “sangue iberico”, sia in senso confessionale dove il sangue è quello cattolico).

¹³ Il *Quinto Real*, o *Quinto del rey* (Quinto del re), era un'imposta del 20% istituita nel 1504 che la Spagna riscuoteva sull'estrazione di metalli preziosi. Questa tassa rappresentava un'importante entrata per le casse della monarchia iberica. Nel 1723 la tassa fu ridotta al 10%.

¹⁴ L'*alcabala* era l'imposta più importante della Corona di Castiglia e gravava su tutte le transazioni commerciali.

contribuivano poi a rifinanziarlo attraverso le grandi compagnie bancarie (prima i Fuggger di Augusta, poi i Genovesi e infine gli Ebrei). E proprio i banchieri sono gli altri grandi protagonisti di questa storia.

Fin dai tempi delle guerre d'Italia, ai primi del Cinquecento, la Corona spagnola era sempre stata in balia dei banchieri che anticipavano somme enormi ora per le spese militari, ora per quelle di rappresentanza, ora per finanziare altri debiti che erano stati nel frattempo contratti. Fino al 1555 circa, erano prevalsi i banchieri tedeschi, tra i quali spiccavano i Fuggger di Augusta che avevano anticipato a Carlo V le somme necessarie per aggiudicarsi la nomina ad Imperatore, come già avevano fatto col di lui nonno Massimiliano. Dopo la bancarotta del 1557, i Tedeschi si ritirarono in buon ordine e il loro posto fu preso dai Genovesi, che subito dimostrarono un'abilità straordinaria tanto nel maneggiare anticipi e trasferimenti, quanto nel massimizzare i profitti di tali operazioni. Il dominio dei Genovesi durò fino al 1630 circa, quando, dopo l'ennesima bancarotta spagnola, cedettero il posto agli Ebrei portoghesi¹⁵.

Ma nell'era post-feudale, quando ormai non erano più i cavalieri ad accorrere in difesa della corona o le città costiere a fornire le navi per pattugliare i mari, il denaro serviva soprattutto ad una cosa: alla guerra! Solo il pagamento diretto consentiva infatti di procurarsi i soldati, le scorte, le paghe e il cibo necessario per combattere e vincere una campagna militare. Inoltre, sebbene questa sia generalmente considerata l'epoca in cui sorse l'idea moderna di Stato nazionale, erano soprattutto i mercenari stranieri a costituire gli eserciti e i mercenari stranieri costavano, e pure tanto. La famosa armata delle Fiandre che nel 1576 mise a ferro e fuoco Anversa, per esempio, era composta da sei nazionalità diverse, fedeli sì alla causa del Re Cattolico, ma ancor più a quella del dio denaro. Punto di forza della grande armata spagnola era soprattutto la fanteria specializzata, il celebre *tercio*, che fu probabilmente l'unità da guerra più micidiale, e costosa, sui campi di battaglia di mezza Europa. Con questi reggimenti misti, che comprendevano fino a 3000 uomini tra picchieri, spadaccini e archibugieri, l'esercito spagnolo dominava e sbaragliava i suoi nemici, riducendo al silenzio la cavalleria francese e perfino le indomabili falangi svizzere. Ancora nella battaglia di Noerdlingen, circa un secolo più tardi, la fanteria del Cardinal Infante resistette a quindici cariche del formidabile esercito svedese per poi contrattaccare furiosamente fino ad annientarlo, come Wellington a Waterloo¹⁶.



“La sconfitta dell’Invencible Armada”
(National Maritime Museum, Londra)

Ma questa guerra costava, molto più che in passato: finito il Medioevo, le città si erano chiuse dietro cinta invalicabili di mura e fortificazioni, la cui profondità rendeva vane le tradizionali tecniche d'assalto. Presidiare o cingere d'assedio cittadelle arroccate di questa natura richiedeva quindi un numero enorme di truppe e armi costosissime.

¹⁵ Quanti oggi stentano a raccapezzarsi nel groviglio di tasse, balzelli e privilegi dell'alta finanza spagnola del Cinquecento possono consolarsi pensando che anche Filippo II non ne capiva granché, e non di rado lo si sentiva dire che: *esto de cambios y intereses nunca me ha podido entrar en la cabeza*. In J. Gentil da Silva, *Philippe II*, in “Annales E.S.C.”, XIV, 1959, p.730 (nota del re datata 11 febbraio 1580).

¹⁶ P. Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, 1999, p.88.

E poi c'era la flotta, la grande *Armada* del mare, *invencible*, come l'aveva definita Filippo II che l'aveva voluta per attaccare e distruggere la miscredente regina d'Inghilterra. L'espansione del commercio marittimo, le rivalità tra flottiglie nemiche nella Manica e la minaccia congiunta della pirateria inglese, olandese e ottomana concorsero a creare, con l'aiuto delle nuove tecnologie navali, vascelli più grandi e meglio armati, che all'occasione potevano essere riuniti e scagliati contro il nemico come una folgore mortale. La grande armata che nel 1588 fu lanciata contro l'Inghilterra al comando del Medina Sidonia, ad esempio, era costata 7 milioni di ducati e quando salpò dal porto di La Coruña contava 130 galee e 33.000 uomini e appunto per questo fu detta "invincibile", ma il nome, come spesso accade in questi casi, non fu di buon auspicio.

Il debito della Spagna, però, aveva origini lontane. Dopo le campagne del decennio 1540-50 contro Algeri, i Francesi e i Protestanti tedeschi, Carlo V si era già accorto che i suoi introiti, ordinari e straordinari, non potevano in alcun modo coprire le spese e che i tesori delle Indie prendevano la via dell'Italia o della Germania ancor prima di entrare nelle casse reali. La campagna contro Metz del 1552 costò da sola due milioni e mezzo di ducati, circa dieci volte i normali introiti dalle Americhe¹⁷. Per sopravvivere, la Corona era quindi costretta a contrarre senza sosta nuovi prestiti che venivano poi coperti attraverso ulteriori linee di credito, in una spirale mortale che ricorda il moderno Schema di Ponzi.

Le condizioni del prestito, d'altra parte, peggioravano continuamente, poiché con il diminuire della solvibilità percepita salivano vertiginosamente i tassi d'interesse applicati dalle banche, cosicché gran parte delle normali entrate veniva di fatto impiegata per saldare i debiti passati. Quando Carlo V abdicò, nel 1556, il debito pubblico della Spagna ammontava a 20 milioni di ducati. Solo pochi anni più tardi, nel 1574, in una lunga relazione scritta di suo pugno, il principale consigliere finanziario di Filippo II, Juan de Ovando, calcolò meticolosamente che, tra debiti e obbligazioni, il disavanzo della corona ammontava a 74 milioni di ducati: quattordici volte le entrate annuali!¹⁸.

Basti pensare che solo la campagna di Lepanto era costata alla Castiglia 800.000 ducati, e ancor più costavano le continue e infruttuose operazioni contro le basi ottomane nel Mediterraneo. Ma la più grande spina nel fianco della tesoreria regia era senza dubbio la guerra nelle Fiandre, che da sola divorava 700.000 ducati al mese..

*Passo tutto il mio tempo pensando alle Fiandre – scriveva Filippo II in un momento di sconforto al suo segretario personale – perché tutto dipende da questo. Abbiamo impiegato tanto tempo per raccogliere il denaro e la situazione è così disperata che, se pur ci avvenisse di poter disporre delle somme necessarie, dubito che riusciremmo a salvare i Paesi Bassi*¹⁹.

Poi, nell'autunno del 1575, i soldi finirono davvero. Nel mese di settembre il re disconobbe i propri debiti e dichiarò bancarotta²⁰. Tra il luglio e l'agosto del 1576, i soldati che facevano parte

¹⁷ P. Kennedy, op.cit., p.91.

¹⁸ G. Parker, op.cit., p.149.

¹⁹ Lovett, *Philippe II and Mateo Vázquez de Leca*, 1977, p.50 (lettera del re a Vázquez del 4 luglio 1574).

²⁰ Una prima bancarotta era già stata proclamata nel 1557 durante la guerra contro la Francia, quando i Fuggger erano stati ridotti sul lastrico. Nel 1596 Filippo fu ancora una volta inadempiente e alla sua morte si calcola che il debito pubblico ammontasse ormai all'enorme cifra di 100 milioni di ducati. Nonostante la pace conclusa con la

dell'esercito schierato nelle Fiandre si ammutinarono, e ben presto presero a disertare. In novembre, gli ammutinati, prevalentemente mercenari al soldo delle truppe iberiche, misero a ferro e fuoco la città portuale di Anversa, vera e propria capitale commerciale dell'Europa del Nord: nell'incendio che seguì migliaia di case andarono distrutte e circa 8000 persone persero la vita. Nel giro di poche settimane l'esercito di Filippo collassò e in novembre le province meridionali delle Fiandre si congiunsero ai ribelli olandesi del Nord.

La leva fiscale

Se consideriamo che l'impresa dell'*Armada* era costata 10 milioni di ducati e che quella, senza fine, nelle Fiandre ne costava due all'anno, cui si aggiungevano tre milioni di ducati per sostenere i capi della Lega Cattolica francese nella guerra contro la fazione ugonotta, si può ben capire come fosse già un miracolo che la Spagna sopravvivesse. Già nel giugno del 1573, alla vigilia della seconda importante bancarotta, Filippo II aveva istituito una speciale commissione segreta, da lui denominata Commissione delle Indie, il cui compito era:

Primo, provvederci del denaro sufficiente per far fronte ai bisogni immediati dato che ce n'è così poco disponibile o, meglio, per dirlo con franchezza, non ce n'è affatto; secondo, far in modo di non contrarre più prestiti a breve termine e di non farci divorare tutto da questi prestiti come ora succede; terzo, liberare da ogni sorta di obbligazione le entrate della corona²¹.

Dopo aver discusso per quasi un anno, la commissione propose di convincere le *Cortes* castigliane a triplicare la principale imposta indiretta, l'*alcabala*, che colpiva le transazioni commerciali, promulgando un “decreto di bancarotta”, che oggi chiameremmo “ristrutturazione del debito”, per trasformare i debiti a breve in debiti a lungo termine. Nonostante le ripetute istanze della commissione, il re non adottò tuttavia alcuno dei provvedimenti consigliati, in quanto temeva che, disconoscendo una parte dei suoi debiti, avrebbe perso i finanziamenti necessari per sostenere la campagna militare nelle Fiandre.

Nonostante l'incremento degli introiti dalle miniere americane – circa due milioni di ducati annui negli Anni Ottanta rispetto ai circa 200.000 di quattro decenni prima²² – l'ultimo ventennio del Secolo fu segnato da un ulteriore peggioramento dei conti. Nel 1589, per sgravare la Castiglia dell'eccessivo peso fiscale che la opprimeva, Filippo II cercò di blandire le *Cortes* affinché votassero una nuova imposta, detta il *millones*, che avrebbe dovuto portare all'erario otto milioni di ducati, ma la sua esazione fu differita su un arco temporale troppo lungo perché potesse produrre risultati di rilievo. Complessivamente, durante il regno di Filippo II, l'imposizione fiscale era cresciuta di circa tre volte, mentre il debito pubblico, i cui interessi assorbivano da soli oltre la metà delle entrate, era quadruplicato. Il risultato fu che il governo spagnolo divenne cronicamente incapace di raggiungere il pareggio del proprio bilancio, e per effetto di ciò continuò ad indebitarsi senza fine.

Francia nell'ultimo anno del suo regno (1598), un'ulteriore bancarotta fu proclamata dal suo successore, Filippo III, nel 1607.

²¹ Lovett, *Juan de Ovando and the Council of Finance*, in “The Historical Journal”, X, 1972, p.8.

²² P. Kennedy, op.cit., p.92.



Stato della finanza pubblica castigliana (1560-1598). Cifre in milioni di ducati²³

Anno	Entrate previste	Debito pubblico	Interessi sul debito
1560	3,1	25,5	1,6
1575	5,5	40,0	2,7
1598	9,7	85,0	4,6

Infine una curiosità. Dopo la prima grande bancarotta del 1557, e la conseguente sospensione del pagamento degli interessi sui titoli di Stato (detti anche *asientos*), Filippo II scelse di ristrutturare il debito pubblico della Spagna emettendo titoli a medio-lungo termine, i cosiddetti *juros*, che garantivano interessi dal 5 al 7,1%, quando a detenerli erano mercanti o particolari categorie privilegiate. Gli *juros*, che a tutti gli effetti possono essere considerati gli antesignani dei nostri titoli di Stato moderni, ebbero grande fortuna e tra alti e bassi garantirono la sopravvivenza della Corona di Spagna fino alla fine dell'*Ancien Régime*.

I pirati e la fine del Sieglo

Se il Secolo di Carlo V e di Filippo II fu il Secolo d'oro della Spagna, il celeberrimo *Siglo de oro*, la ragione è da ricercarsi sui mari. Fu la navigazione verso le Americhe a consentire infatti l'epopea coloniale e commerciale del regno iberico e furono sempre i mari a celebrare le epiche gesta di galeoni e flottiglie spagnole per buona parte del Secolo Decimosesto. Ma come dai mari era giunta la buona sorte, così vi giunse anche la fine.

Fin dalla prima spedizione di Cristoforo Colombo nel 1492, la Corona di Spagna si era posta il problema di come garantire la sicurezza delle navi che solcavano i mari con i loro carichi d'oro e d'argento. L'organizzazione delle flottiglie era stata affidata all'Ammiraglio Pedro Menéndez de Avilès, consigliere personale di Filippo II. Avilès era convinto che far viaggiare la flotta in un'unica compagine fosse un rischio troppo grande in caso di attacchi corsari e aveva pertanto disposto che le galee spagnole seguissero due rotte distinte: il grosso della flotta, la cosiddetta *Flota de India*, sarebbe partito ogni anno dal porto di Siviglia con destinazione Caraibi (Veracruz e Cartagena), da dove sarebbe poi rientrato, via L'Avana, fino al porto di partenza. Una seconda flotta, quella dei cosiddetti *Galeones de Manila*, sarebbe invece salpata dai porti delle Filippine per poi raggiungere Acapulco in Messico, da dove, via Veracruz, sarebbe rientrata in Spagna. Per legge, *flotas e galeones* potevano attraccare solo nel porto di Siviglia, dove aveva sede la *Casa de Contratación* che teneva l'*Archivo General de Indias* e si occupava di riscuotere la relativa tassa sui commerci, nota come *Quinto Real* (vd. nota 13).



Francis Drake

²³ G. Parker, op.cit., p.214.

Per tutto il Secolo XVI fu questo ininterrotto traffico navale a finanziare le ambizioni imperiali della Spagna, ma proprio quando le campagne militari cominciarono a farsi più costose il sistema entrò in crisi, e la causa di quella crisi fu un uomo: il pirata Francis Drake. Benchè comunemente



Robert Blake

identificato come corsaro, Francis Drake fu in realtà un grande navigatore e un esploratore indomito, nonché il comandante in seconda che sconfisse l'*Armada* di Filippo II nel 1588²⁴. Nato nel Devon, in Inghilterra, da una famiglia di agricoltori protestanti, Drake fu un uomo di mare. Appassionato di esplorazioni, all'età di 23 anni compì i suoi primi viaggi nel nuovo mondo e fu presto attratto dall'immensa ricchezza dei monopoli minerari spagnoli. Animato da cordiale e contraccambiata antipatia nei confronti della monarchia cattolica di Filippo II, si guadagnò la stima e il sostegno della regina Elisabetta I che lo incaricò di intercettare i prosperi commerci spagnoli con le Americhe.

Partito per un viaggio intorno al mondo, Drake venne presto a contatto con le *flotas* nemiche e a Nombre de Dios, nel 1573, catturò un intero convoglio spagnolo, depredandone i forzieri in nome della regina d'Inghilterra. Forte di un'equipaggio agguerrito, gettò quindi l'ancora nelle acque intorno a Panama e da qui razziò ogni sorta di tesori in oro e argento²⁵. Quando, sul finire

dell'estate, tornò a Plymouth in Inghilterra, fu accolto come un eroe. Alcuni anni più tardi, nel 1585, la regina lo richiamò per una seconda spedizione nei Caraibi. Drake non si sottrasse: prima di attraversare l'oceano mise a ferro e fuoco il porto di Vigo, in Galizia, e, giunto oltremare, prese Santo Domingo e Cartagena, strappandole al nemico.

Per quanto generalmente sopravvalutato, è indubbio che il contributo della guerra di corsa ebbe una parte determinante nel favorire il rapido declino della Spagna, soprattutto se consideriamo gli inizi del Secolo XVII e lo splendido successo ottenuto dagli Olandesi con la cattura della flotta spagnola nel 1628, che costò alla Spagna la bellezza di dieci milioni di ducati²⁶ – per non parlare dei successi delle campagne condotte dagli Inglesi con l'Ammiraglio Robert Blake²⁷.

L'epopea dei pirati chiude dunque il *Siglo de oro* della Spagna, un Secolo di prosperità e potenza, ma anche un esempio di miopia politica e strategica. Se dovessimo azzardare una sintesi, due furono i fattori che principalmente ne segnarono il decorso: le guerre e la pirateria, come fattore esogeno, e l'assenza di imprenditorialità, come fattore endogeno. Se di pirati e guerre si è

²⁴ Mentre la flotta inglese inseguiva l'*Armada* lungo la Manica, Drake catturò il galeone spagnolo *Rosario* insieme all'ammiraglio Pedro de Vales e a tutto il suo equipaggio. Nella notte del 29 luglio, allestì quindi le navi incendiarie che costrinsero la maggior parte dei capitani spagnoli a rompere la formazione e a far vela attraverso il passo di Calais verso il mare aperto. Il giorno seguente fu presente alla battaglia di Gravelines.

²⁵ I.A.A., Thompson, *War and Government in Habsburg Spain 1560-1620*, Londra, 1976, vol. 2 *passim*.

²⁶ Lo storico Ferrando Serrano Mangas ha ipotizzato che, solo nel periodo compreso tra il 1620 e il 1648, il 70% circa dei tesori di provenienza americana sia stato sottratto al controllo della Corona di Spagna. In C.M.Cipolla, op.cit., p.362.

²⁷ Robert Blake (1599-1657) è considerato il padre della marina da guerra inglese. Fu lui a trasformare la guerra di corsa in guerra aperta, quando ormai la Spagna soccombeva sotto i colpi dell'Inghilterra. Il 20 aprile 1657, dopo aver posto l'assedio al porto di Cadice, Blake distrusse la flotta mercantile spagnola che trasportava in patria argento ed altri metalli preziosi dalle Americhe nella baia di Santa Cruz, presso Tenerife (Isole Canarie), perdendo una sola nave.

ampiamente discorso, meno è stato fatto sul fronte interno per cercare di capire come una simile fortuna abbia potuto inondare un Paese senza praticamente lasciare traccia. La spiegazione che sorge più ovvia è di natura culturale: la Spagna era diventata un Paese di *rentiers*, in cui la ricchezza fluiva alimentando il mercato del lusso e della guerra con i relativi debiti che ne derivavano.

Comprendere quali fattori abbiano determinato a monte una simile involuzione significa addentrarsi nei meandri della storia, e questo non è certo il luogo per farlo. Basterà ricordare che solo alcuni secoli prima la Spagna della Reconquista si era distinta per virtù ben diverse, che probabilmente si erano poi diluite nel mare di benessere e potenza che la conquista delle Americhe aveva dischiuso. Resta il fatto che ricchezze analoghe non produssero analoghi risultati nella rivale Inghilterra, dove il dominio sui mari non si tradusse mai in quell’indolenza che aveva fiaccato la Spagna durante il regno di Filippo II. Probabilmente la ragione ultima risiede in un *mix* eterogeneo di fattori ambientali e morfologici (la scarsa diffusione dell’agricoltura, che certamente non favoriva l’imprenditorialità dei ceti più agiati), ma anche culturali e religiosi (la Chiesa cattolica considerava infatti svilenti le professioni imprenditoriali e mercantili). Quali che ne siano state le cause, la storia della Spagna nel Secolo XVI rimane quella di una fine annunciata e di quel nulla, o quasi, che fu fatto per evitarla.

